

L'Italia del malaffare



Il processo Cogefar il 16 settembre davanti alla corte che ha condannato tutti gli imputati del crack Ambrosiano
Gli inquirenti sospettano che la società aeroportuale fosse il canale per far «volare» i miliardi a Roma



Roberto Formigoni, sotto, il caniere per il passante ferroviario della Cogefar-Imprest a Milano, in basso, il corpo di Paolo Arena ucciso a Misterbianco nel '91

Alla sbarra gli uomini Fiat

Otto ore di perquisizioni negli uffici della Sea

Il 16 settembre i dirigenti Cogefar-Fiat, travolti dall'inchiesta «Mani Pulite», saranno alla sbarra di fronte agli stessi giudici che hanno condannato tutti gli imputati del crack dell'Ambrosiano. Ma il fuoco dell'inchiesta si sposta di nuovo sulla Sea, ritenuta il forziere romano delle tangenti milanesi. Ieri otto ore di perquisizioni negli uffici di direzione. Intanto anche Di Pietro ha preso il volo per la capitale.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

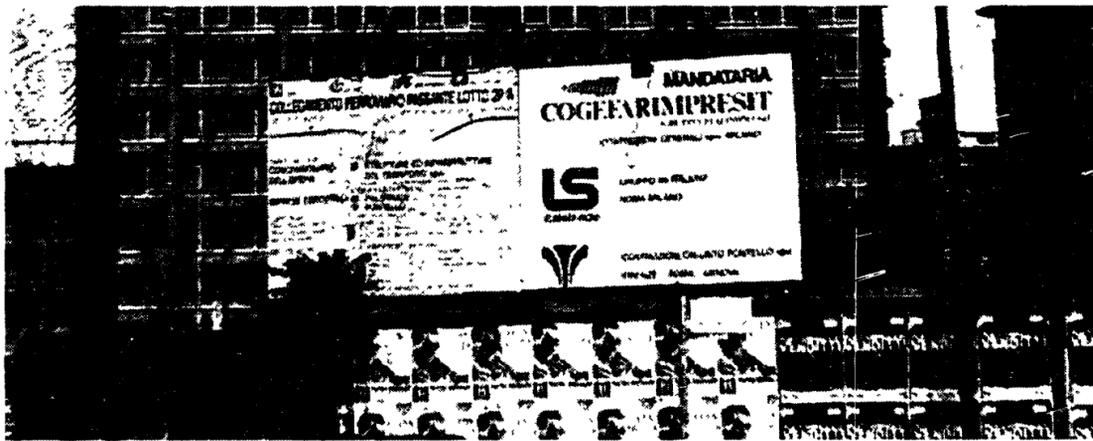
MILANO. Per la Fiat incapata nelle tangenti, è già fissata la data per l'inizio del processo. Il giudice per le indagini preliminari Italo Ghiti non ha perso tempo e ieri ha subito accolto la richiesta di rinvio a giudizio immediato, presentata il giorno prima dagli inquirenti. L'appuntamento più rovente di questa prima fase delle indagini è fissato per il 16 settembre prossimo, davanti ai giudici della terza sezione penale di Milano. Una corte dura, presieduta da Fabrizio Popi, la stessa che ha già condannato per bancarotta fraudolenta tutti gli imputati nel processo dell'Ambrosiano. Alla sbarra ci sarà Enzo Papi, l'irriducibile amministratore delegato della Cogefar-Imprest, l'impresa di costruzioni del gruppo Fiat che ha trascinato nei vicoli di Tangentopoli il buon nome di casa Agnelli. Papi ha adottato la strategia del silenzio, ma gli altri dirigenti Cogefar, che siederanno al suo fianco sul banco degli imputati, non hanno dimostrato la stessa devozione ai dirigenti di Corso Marconi. Prima ha parlato Luigi Grando, assistente di Enzo Papi, che ha

messato a verbale quei 560 milioni di tangenti versati dall'azienda per aggiudicarsi 14 miliardi di appalti del policlinico San Matteo di Pavia. Anche Vittorio Del Monte, direttore generale della Cogefar, non ha resistito più di un giorno all'incubo delle sbarre e ha raccontato la sua verità. Tutti e tre sono rinvii a giudizio con l'accusa di corruzione. Con loro saranno processati, sempre per corruzione, anche i politici che si sono spartiti le mazzette dai vertici del consiglio di amministrazione del San Matteo: gli ex senatori Luigi Panigazzi (psd) e Arnelino Milani (psd), Giuseppe Girani, ex segretario amministrativo della dc pavese, Giancarlo Albini (dc) e Giuseppe Inzaghi (psd).

Chiuso il troncone Cogefar, il fuoco delle indagini torna a concentrarsi sugli appalti della Sea, la spa comunale che controlla gli esercizi aeroportuali, ieri per l'ennesima volta i carabinieri sono andati a rovistare negli uffici della direzione, questa volta accompagnati da Roberto Mongini, ex vicepresidente della Sea e membro del

anche l'avvocato romano Marco Annoni, già passato da San Vittore. Ieri è stato di nuovo interrogato dal sostituto procuratore Piercamillo Davigo. L'avvocato è ben conosciuto nella capitale, in tutti gli ambienti in cui si tratta di appalti. Le sue intermediazioni sono particolarmente preziose grazie ai collaudati legami che può vantare nella dc e nelle partecipazioni statali. Nell'affare Sea è entrato per 400 milioni presi da Ugo Fossati: 100 di questi sarebbero finiti nelle tasche dell'onorevole dc Giorgio Santuz, anche lui in attesa di autorizzazione a procedere. Altri 500 milioni li avrebbe esplicitamente richiesti al capo-cordata degli appalti di Malpensa 2000, Claudio Pizzarotti e se li sarebbe tenuti.

Sul fronte «Mani Pulite» gli arresti sono fermi a quota 51, ma ieri a Milano sono scattate di nuovo le manette, per una vecchia storia di tangenti, che aveva preso il via nell'ottobre scorso con un blitz anticorruzione all'assessorato all'edilizia privata del Comune di Milano: bilancio 7 arresti, tra cui l'ex funzionario comunale Sergio Sommazzi. Ieri si sono aggiunti alla lista Giuseppe Cattaneo, immobiliare e Claudio Brusati, impiegato dell'assessorato all'edilizia privata. Un terzo ordine di custodia ha raggiunto in carcere Francesco Bariani, tecnico dello stesso assessorato. Secondo l'accusa Giuseppe Cattaneo avrebbe regalato un appartamento di uno stabile del centro agli altri due funzionari inquisiti, in cambio del condono.



Tangenti e caso Arena: scatta la custodia per i testimoni reticenti
Metodo Di Pietro a Misterbianco
Già due arresti

Due arresti per aver fornito informazioni non veritiere al pubblico ministero. È forse il primo capitolo di una «tangenti-story» che si sviluppa in provincia di Catania. I due arrestati, un geometra e un ingegnere considerati testimoni di estrema importanza, non hanno voluto collaborare col magistrato che ha applicato il «metodo Di Pietro».

sare - spiegano all'Itin - che il nostro gruppo non ha mai svolto lavori di alcun genere, né appalti pubblici, né edilizia popolare, né privata nel territorio del comune di Misterbianco. I carabinieri hanno precisato che l'inchiesta non riguarda comunque l'azienda.

Le richieste avanzate dal «comitato d'affari» di Misterbianco non riguardavano a quanto pare solo gli appalti. A Misterbianco bisognava pagare per tutto. Anche i professionisti che avevano incarichi da parte del Comune a quanto pare erano costretti a versare il «pizzo» ai politici. Una certa percentuale degli onorari doveva necessariamente finire nelle tasche degli uomini del «comitato d'affari».

Il coperchio sopra gli affari di Misterbianco saltò in maniera traumatica con l'omicidio di Paolo Arena. La pubblicazione dei verbali dell'interrogatorio del pentito Pietro Saita che descriveva il politico assassinato come «uomo avvicinato al clan di Giuseppe Pulvirenti «malpassuto», gettarono una luce sinistra sulla realtà di Misterbianco. Alcuni mesi dopo arrivarono i primi avvisi di garanzia nei confronti del consigliere provinciale del Psi, Giuseppe Adomello, già assessore al Comune di Misterbianco, prima dello scioglimento del Consiglio comunale per inquinamento mafioso, decretato dal ministro Scalfi, dell'ex consigliere comunale del Psi, Filippo Santoro e dell'ex assessore comunale democristiano, Nino Nicolosi. Per tutti e tre l'accusa era quella di associazione a delinquere, concussione e abuso d'ufficio. In procura precisano che l'inchiesta sulle tangenti a Misterbianco sarebbe solo all'inizio e non si escludono, nelle prossime settimane, nuovi, clamorosi sviluppi.

WALTER RIZZO

Dopo la batosta del voto saltano gli equilibri nella regione bianca

Si dimette la giunta del Veneto travolta da scandali e risse dc

Dimissioni in Veneto. Un occhio alle manette, un altro al voto del 5 aprile. La giunta regionale del Veneto è in procinto di andarsene. Nel consiglio, convocato per oggi, il presidente Franco Cremonese annuncerà la «disponibilità» alle dimissioni, ormai inevitabili. In crisi altre giunte mentre stanno saltando tutti gli equilibri interni alla Dc ed alla maggioranza dorotea, scossa dagli scandali.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Non tutto ma di tutto, dal fattore urto all'effetto tangenti, dai grande odio sinistra-dorotei al disimpegno del Psi. Un cocktail micidiale che oggi produrrà la crisi della giunta regionale del Veneto. La scaletta è già concordata: stamattina, in consiglio, il presidente regionale Franco Cremonese annuncerà la «disponibilità» alle dimissioni, e le rassegherà formalmente, assieme agli assessori, dopo un breve dibattito. Rischia di essere la fine di un'epoca, accelle-

rata negli ultimi due mesi da una tempesta dietro l'altra. Parliamo degli scandali. È indagato per corruzione - accusa: incassava per conto dei dorotei - il ministro e neo senatore trevigiano Carlo Bernini. È indiziato per lo stesso reato il segretario di Gianni De Michelis e un carcere Franco Ferlin, l'«ombra» di Bernini, grande amico personale di Cremonese. Le inchieste hanno abbondantemente insinuato che nel Veneto della grande spartizio-

ne tra dorotei e socialisti non c'era appalto che non sfuggisse all'obbligo della mazzetta divisa in due. Questione di giorni, e sono attesi nuovi arresti: un portaborse socialista, un ex segretario dc... Lo stesso Franco Cremonese è scosso dal vento delle confessioni di alcuni imprenditori: chi dice di averlo incontrato per ottenere gli appalti, chi di aver consegnato la tangente nelle mani di Ferlin proprio nello studio assicurativo padovano di cui è socio il presidente della giunta. Lui nega, ma l'effetto sull'immagine resta.

Ciclone voto: il 5 aprile la Dc nel Veneto ha perso qualcosa come il 13%. Più che smargiata, appare sotto choc come una donna cannone reduce da una dieta radicale. Iniziative, dibattiti, sono ancora a zero. Qua e là fioriscono gli «autoconvocati», un'impressionante sfoga-

toio per raccogliere gli umori degli iscritti. Sono dimissionari il segretario regionale Giampietro Favaro ed il capogruppo nel consiglio del Veneto Giulio Cremonese, entrambi dorotei. 18 consiglieri regionali su 27, compresi vari dorotei, hanno sottoscritto una lettera esplicitamente contraria ad una candidatura Gava (ed agli altri «soliti nomi», da Andreotti a De Mita) per la segreteria dc. In cambio, pare che dal prossimo governo sarà escluso non solo Bernini ma qualsiasi altro ministro veneto. Bernini la prende con filosofia - «Ho vissuto 53 anni su 56 senza fare il ministro» - ma gli altri no: c'è già stata, in passato, una situazione analoga, con relativa rivolta al grido semileghista di «Gavaterò», lanciato da un assessore regionale.

Anche lo specchio del potere locale è tutta una rete di incrinature. È caduta la giunta comunale di Treviso, in carica da appena 5 mesi. Si è sciolta quella di Padova, ed al suo posto è già nato un nuovo governo col Pds al posto del Psi. Si è dimessa la giunta provinciale di Padova. Un'altra giunta, laici-sinistra, si sta formando per la provincia di Venezia. Sempre a Venezia, è annunciata - il dubbio maggiore pare essere: adesso o a settembre? - la crisi del comune. Si stanno scomossando anche tutti gli equilibri interni alla Dc. Il nucleo forte dei dorotei continua a contare sul 70% degli iscritti, ma la minoranza è all'attacco e dubita dei dati ufficiali sul tesseramento: tra 1981 e 1991, mentre i voti crollavano, la gente accorrea a frotte ad iscriversi, un aumento bibliografico di iscritti, da 115.000 a 170.000: possibile? È guerra aperta, la sinistra ha rotto la gestione unitaria, i dorotei del gruppo Bernini-Cremonese sono insidiati dai «fratelli» del

gruppo Creuso, entrambi sono attaccati dai «giovani-dorotei-trasversali» di Gianni Potti. L'on. Settimo Gottardo irride al gruppo di Azione Popolare paragonandolo al Pcus: «Sembra paragonatissimo ed era già morto». Gottardo, dopo aver navigato dalla sinistra ad Andreotti, è approdato a Segni. Come il sindaco di Padova Giaretta che ha all'attivo l'unica novità del dopo-crisi, la giunta padovana col Pds. Come andrà a finire in Regione, invece, è tutto da capire. Cremonese si è già candidato a gestire il secondo ciclo della stona veneta, pensando a ritocchi dell'attuale maggioranza, magari all'appoggio esterno di sinistre e verdi su alcune questioni. La sinistra dc risponde di picche, vuole l'azzeramento, una giunta del tipo nuova e presidenziale. Mentre Pds e Psi hanno deciso di «concordare una piattaforma programmatica» comune.

con quattro scarche di lupara proprio davanti al municipio del grosso comune di Catanese. La storia delle richieste avanzate dai politici sarebbe contenuta in alcune registrazioni finite prima sul tavolo del sostituto procuratore Francesco Paolo Giordano e quindi, dopo l'applicazione del magistrato a Caltanissetta per seguire le indagini sulle strage di Capaci, su quello del sostituto procuratore Carmelo Zuccaro, della direzione distrettuale antimafia di Catania, che non ha avuto esitazioni nell'applicare il «metodo Di Pietro» per costringere i due preziosi reticenti testimoni a collaborare nell'inchiesta.

Secondo alcune indiscrezioni sarebbero state avanzate richieste per centinaia di milioni, che non sarebbero state però in alcun modo esaudite. «Teniamo a preci-

«Vi racconto la mia storia, da segretario del Pds al carcere»

ROMA. Quarantatré anni, dei quali quasi quindici passati in fabbrica, all'Alfa. E trenta spesi per il partito: prima il Pci (e la sua organizzazione giovanile), poi il Pds. Prima militante di base, quando era ancora alla catena di montaggio, poi dirigente. Fino a diventare, quattro anni fa, segretario della federazione comunista milanese. Da lì ha guidato il difficile (a Milano quasi più che altrove) passaggio dal Pci alla Quercia. Dove è stato riconfermato alla carica di segretario milanese. Ora, però, è sospeso dal partito. E lo sarà finché il giudice Di Pietro non avrà chiarito la sua posizione: Roberto Cappellini è, infatti, accusato di «ricettazione aggravata». Avrebbe preso le tangenti, insomma. E, dicono i suoi accusatori, le avrebbe prese per finanziare il partito. A farlo finire sotto inchiesta sono stati alcuni suoi ex compagni di partito: Li Calzi, Soave e Carnevale. Questi ultimi sono «ex-pidessini definitivamente:

a differenza di Cappellini, infatti, loro sono stati espulsi. Ma come ha fatto la Quercia a finire in quest'ingranaggio? Come ha fatto il segretario della federazione a dare battaglia ai vari Tognoli, Pillitteri, etc. in nome della moralità e poi intascare le tangenti? Sono domande alle quali prova a rispondere lo stesso Roberto Cappellini. Lo fa con un'intervista - la prima da che è scappata la «bomba Di Pietro» - concessa al settimanale cattolico «Il Sabato», che sarà in edicola da domani. La prima intervista e probabilmente anche l'unica: Roberto Cappellini è agli arresti domiciliari. Non dovrebbe parlare con nessuno, se non il suo avvocato. E, infatti, Luca Cardinalini - questo è il nome del giornalista de «Il Sabato» che ha curato la stesura dell'articolo - ha fatto l'intervista attraverso domande scritte. Consegnate all'avvocato Gianfranco Maris che, di lì a poco, ha riportato le risposte scritte.

Riconferma la sua versione: «Ho preso soldi. Ma non certo il miliardo e 400 milioni di cui parla Carnevale». Racconta l'attesa, la paura di essere arrestato, il carcere, il rapporto con i suoi figli. «A loro racconterò la verità, non mi sento una mela marcia». Sono alcuni dei pas-

saggi di un'intervista (con domande e risposte scritte) a Roberto Cappellini, il segretario milanese del Pds, sospeso dal partito perché coinvolto nell'inchiesta di Di Pietro (è agli arresti domiciliari). Intervista che sarà pubblicata sul prossimo numero de «Il Sabato».

Da punto di vista «giudiziario», poche le novità. Cappellini continua a smentire l'accusa di Carnevale: «Dice il falso quando sostiene di avermi dati 1400 milioni. Da lui ho preso tre volte 50 milioni... I tre che mi accusano sono miliardari, abituati forse a far girare quelle cifre». Conferma di aver preso milioni anche da Li Calzi («venti, trenta, adesso non ricordo») e da Soave («cinquantamila»). Solo che sostiene di non aver mai sospettato che fossero soldi «porchi»: «In occasione di ogni consultazione elettorale o per la realizzazio-

ne di qualche manifestazione chiediamo a tutti gli iscritti contributi e sostegno per il partito. Mai pensato di chiedergli la provenienza. Come sospettare che fossero frutto di «estorsioni».

Nessuna «notizia», dunque. Ma l'intervista è ugualmente rilevante: Cappellini la usa per dare la sua versione degli scontri all'interno del partito democratico della sinistra. E, soprattutto, l'intervista descrive lo stato d'animo di un «normale funzionario» di partito (che nel '91 ha denunciato «ventisei milioni di reddito», poco più di un milione e 600 mila lire al mese) inserito in una storia «molto più grande» di lui.

Cappellini fa capire di non avere dubbi su chi abbia tentato di «incastarlo». Ad una domanda - «La sua moglie come ha reagito all'arresto?» - risponde così: «L'avevo preparata. Dicendole che mi stavano preparando un «trappolone». E ancora: poi c'è stato il carcere, dice l'intervistatore. «Una cosa triste, molto, in quei momenti pensai di tutto. Continuavo a non darmi ragione delle accu-

se svoltemi. Intanto però dovevo organizzarmi. Si possono portare le ciabatte in carcere? E lo spazzolino? E poi gli abiti, le mutande...». A San Vittore sono arrivato alle due e mezzo di notte, in una macchina dei carabinieri, stretto tra due militi, molto gentili... Ma perché chiede esplicitamente Luca Cardinalini - pensa che l'«abbiano tirata in ballo»? Secca la risposta: «Perché la loro unica difesa (cioè la difesa di Soave, Carnevale, Li Calzi, ndr) è dire che hanno rubato per il partito. Altrimenti dovrebbero spiegare dove hanno messo e cosa hanno fatto di tutti quei soldi che hanno preso in questi anni? È l'unico che potevano incollare ero io. In fondo qualcosa da loro avevo materialmente ricevuto».

Poi, le ultime battute sono dedicate a Cappellini «perso», uomo. E sono frasi toccanti. «Avevo anche messo nel conto la possibilità di finire in galera. Ma per le accuse di un

democristiano, di un padrone, dopo un picchettaggio, dopo un'occupazione». E, ora, cosa dirà ai suoi figli? «La verità. Non mi sento una «mela marcia». Mio figlio più grande dormiva in salotto quando mi hanno arrestato. In piena notte sono entrato e gli ho detto: «Papà, prende la sua roba, questi sono due carabinieri, si stanno arrestando». Lui mi ha voluto prima raccontare di come aveva fatto a rompersi un dito giocando, di come glielo avevano ingessato e di come io non mi fossi accorto di niente di tutto questo nei giorni precedenti. Ma ero preso da altre cose. Capirò. Ancora il figlio, è al centro dell'ultima risposta. «Nei giorni scorsi ha sostenuto gli esami di terza media. Dopo la prova di italiano è tornato a casa e ci ha detto di aver svolto il tema che verteva proprio sulle tangenti, su Di Pietro, sulla Milano ladrona. Ma non so cosa abbia scritto. Nè io, né mia moglie abbiamo avuto il coraggio di chiederglielo».



Roberto Cappellini, ex segretario del Pds milanese